◆ *L'entusiasmo di chi ha votato per la Pds che ha preso oltre il 20% nell'ex Rdt e che rappresenta da sola un pezzo di storia*

◆ *Non hanno pagato la radicalizzazione e la propaganda anticomunista «Non si può mischiare Dio con la politica»*

◆ *Parigi ora guarda con apprensione a Bonn In vista l'aggiornamento del trattato firmato da Adenauer e De Gaulle nel '62*

IN PRIMO PIANO

E Berlino si scopre la più «rossa» d'Europa

Lungo la strada che unisce Est e Ovest, speranze e ansie della città simbolo

DALL'INVIATO

BERLINO La signora che sul bus «149» si spazzola infastidita la spalla appena sfiorata dalla borsa d'un passeggero distratto ha votato Cdu. Non c'è dubbio. Non c'è «berliner Schnauze», la scontrosità metropolitana che dicono caratterizzi l'umanità di questo luogo del mondo, che si spinga a tanto. La signora ha un diavolo per capello, ci dev'essere un motivo.

Il vecchietto che sulla metropolitana sorride invece beato col giornale aperto davanti deve aver votato Spd. O verde. O magari Pds, visto che i treni di questa linea attraversano l'ovest e si spingono verso l'est, l'avventuroso «Far East» dei quartieri rossi-che-più-rossi-non-si-può, dove il partito dei post-comunisti (a loro non piace che li si chiami così, ma come, allora?) ha sfiorato il 50%: l'agglomerato di Marzahn, pezzo di socialismo reale fattosi cemento e tramandato come una sfida ai posteri, le belle villette di Pankow dove abitava la «nomenklatura», la periferia quieta del Weissensee e di Hohenschönhausen, i ghetti del Bronx di Lichtenberg.

Charlottenburg, il bel quartiere borghese dell'ovest, stenta a carburare, come ogni mattina. Sono aperti solo i fornai, e uno ha esposto in vetrina la foto di Schröder. Un entusiasta? Un opportunista? Il ritratto, comunque, l'altro giorno non c'era. Roswitha e Barbara, le signore della concorrenza due strade più in là, sono molto legate alla parrocchia evangelica. Anche loro sono contente: «La Spd è meglio. Schröder avrà più cuore per i nostri concittadini più poveri».

UNA CITTÀ LIBERA
«Più vicini a Parigi o Mosca? Qui semba in realtà quasi di stare a New York»

La Bismarckstrasse è la continuazione della Strasse des Siebzehnten Juni, che è la continuazione di Unter den Linden, la quale prosegue(più o meno) con la Strausberger Allee (già Karl-Marx-Strasse), che poi diventa la Frankfurter Allee. È, insomma, un pezzo dell'asse che unisce l'estremo ovest all'estremo est (o viceversa) della metropoli. Una specie di metafora del destino, passato e futuro, di questa città, eternamente sospesa tra Mosca e Parigi. Il confine con la Polonia è tanto vicino che la domenica c'è chi lo raggiunge in bicicletta, pedalando in senso contrario alle migliaia di auto con la nera targa polacca che vengono a caricarsi quaggiù del ben di dio di spicciolo capitalismo dei consumi che da loro si sono stufati di aspettare. «È la nostra piccola globalizzazione berlinese», dice un amico italiano-berlinese (o berlinese-italiano?) che si rammarica perché non lo hanno fatto votare, nonostante questa sia, con tutta evidenza, la sua città. Berlino è una città occidentale o una città orientale? È più vicina a Mosca o a Parigi? «Non lo so. Parigi, direi. In ogni caso assomiglia a New York: un posto in cui ci si può sentire molto liberi».

Insomma, la Bismarckstrasse. In mezzo, sull'aiuola spartitraffico, sventolano ancora i manifesti del candidato Cdu di Charlottenburg che era sicurissimo di vincere e invece è stato trombato: votate per me e non - testuale - «per i senza-dio comunisti». «Ah, l'ha visto, il manifesto - fa la Barbara, la fornaia evangelica - mi dica lei come si fa a mischiare in quel modo Dio con la politica. E poi dicono di essere un partito «cristiano». Un'altra Barbara, che fa la giornalaia, assentisce e gongola: lei era per i rosso-verdi anche quando i rossi dei verdi non ne volevano sapere e viceversa. Figurarsi quanto può essere contenta oggi. La sua ex collega ha sposato un «Prominent» della Spd, uno che al tempo di Schmidt ebbe un ruolo molto importante, e l'altra notte le ha telefonato. Stasera si festeggia alla grande.

Sulle sponde del Lietzensee, intanto, ci sono i bambini che vanno a scuola e Mark L. che porta a passeggio il cane. Il signor L. fa il fiscalista (niente nomi, per favore, il mio mestiere impone riservatezza), ha lo studio proprio sulla riva del lago e ha votato liberale. «Tutti i fiscalisti hanno votato liberale, perché sanno quanto sia assurdo in Germania il peso delle tasse. Ora i rossi e i verdi lo aumenteranno ancora. Per l'economia, mi creda, sarà un disastro». Sospira, ma poi concede: «Così è la democrazia».

Così è la democrazia. C'è chi soffre e chi gioisce. E chi ha sonno. Hanno e Rosa hanno dormito da amici a Kreuzberg. Erano le quattro e mezzo quando hanno smesso di festeggiare in una Kneipe: troppo tardi per tornare a casa al Prenzlauer Berg. Lui bazzica con le gallerie d'arte e ha fatto campagna per la Spd tra gli artisti. Lei studia ancora. Qualche giorno fa erano al «Prater», per una serata elettorale con Wolfgang Thierse e con il futuro ministro federale della Cultura Michael Naumann. Hanno era un poco depresso, gli pareva che le cose si mettessero male. Rosa gli diceva stupidaggini per farlo ridere. A mezzogiorno aspettano l'autobus davanti alla «Willy Brandt Haus», la megalattica nuova Zentrale della Spd che sostituirà, ora che tutto viene a Berlino e si fa la «Berliner Republik» con Schröder, la buona, vecchia Baracke di Bonn. Nella grande hall ci sono ancora i segni della festa .

Sulla Oranienstrasse, gran luogo di turchi non integrati e di alternativi «duri», una radio, dentro una casa da te, recita la nenia dei risultati di Berlino quartiere per quartiere. I clienti (cinque o sei turchi, tre o quattro tedeschi) commentano i dati come se fossero i risultati della Bundesliga. Straordinari: ha vinto dappertutto la Spd, salvo che nei distretti elettorali che sono andati alla Pds (Prenzlauer Berg, per pochissimo, e poi Marzahn, Hohenschönhausen e Friedrichshain). È diventato di sinistra persino il distretto di Zehlendorf-Steglitz, quello dove abitano i vecchi ricchi e i nuovi ricchissimi con le loro belle ville nel bosco, quello che a sentirlo quaggiù nella Kreuzberg più «kreuzbergese» sembra lontano come la luna. Da non crederci. Anche se il quartiere di Zehlendorf, considerato da solo, ha dato, unico, una leggerissima maggioranza alla Cdu. Nelle ultime elezioni prima che Hitler proclamasse la dittatura, Zehlendorf era stato l'unico quartiere di Berlino con una maggioranza per i nazisti.

Che pensieri mai sono questi? A Zehlendorf, almeno dalle parti del Wannsee, il «mare» dei berlinesi, non c'è proprio traccia di forze della reazione in agguato. I rari passanti si godono un insperato solicello quasi estivo. «Adesso siamo la capitale europea più a sinistra, più di Londra, Parigi, Vienna, Roma. Non so perché, ma mi sembra un poco buffo» e continua a chiacchierare guardando le navi far su e giù con le isole e con Potsdam. E Potsdam, invisibile al di là di questo grande piccolo mare, già non è più Berlino. La capitale della Germania finisce qua.

P. SO.

Sostenitori socialdemocratici festeggiano in una piazza di Berlino la vittoria di A.Niedringhaus/Ansa

QUI PARIGI

Il neo-cancelliere rassicura Chirac

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI La visita che Gerhard Schröder effettuerà domani a Parigi per incontrare Jacques Chirac e Lionel Jospin è stata preparata ben prima del voto di domenica scorsa. Il neocancelliere tedesco era stato nella capitale francese nel giugno e poi nel luglio scorso, e in ambedue le occasioni aveva visto Lionel Jospin. In questi ultimi giorni infine lo staff del primo ministro francese e quello di Schröder avevano definito i dettagli della visita in caso di vittoria. Jacques Chirac, nel corso della telefonata di felicitazioni a Schröder di domenica scorsa, ha dato quindi il suo avallo invitandolo a Parigi formalmente e pubblicamente. Il leader tedesco pranzerà all'Eliseo con il presidente della Repubblica e nel primo pomeriggio vedrà il primo ministro. Sarà accompagnato dal suo consigliere per gli affari franco-tedeschi, che altri non è che la francese Brigitte Sauzay, una bionda signora che svolse il ruolo di interprete in innumerevoli vertici bilaterali tra Mitterrand e Kohl e che Schröder ha voluto promuovere ad un livello più politico (consigliato - si dice - dal ministro degli Esteri Hubert Vedrine che fu per lunghi anni segretario generale dell'Eliseo). Le due equipes, come si vede, sono già in fase avanzata di cooperazione, al punto da scambiarsi i collaboratori. A Bonn come a Parigi si è ben consapevoli dello stato di «impasse» nel quale si trovano i rapporti bilaterali. Lionel Jospin ieri l'ha ammesso a chiare lettere: «Abbiamo l'occasione - ha detto - di dare nuovo slancio alla nostra cooperazione e di rinnovare, anche a livello istituzionale, relazioni bilaterali che erano forse diventate un po'abitudinarie».

Era stato lo stesso Gerhard Schröder nei mesi scorsi, del resto, a suggerire una riscrittura del testo fondatore della cooperazione franco-tedesca, quel trattato dell'Eliseo che nel lontano 1962 firmarono il generale De Gaulle e il cancelliere Adenauer. Jacques Chirac è d'accordo per un lavoro di ammodernamento del trattato. Ma al di là di aggiornamenti e di riscritture, per Parigi e Bonn si tratta di voltare pagina. Come ha spiegato Brigitte Sauzay, «la Germania con Schröder è un paese normale, l'Europa che vuole non è più un inquadramento per impedirne un'eventuale deriva ma un'Europa nella quale stare su un piano di parità con gli altri». Per lo staff del neocancelliere (i suoi collaboratori sono molto sollecitati dai media francesi) è evidente la preoccupazione di tranquillizzare il partner d'oltre Reno: ci sarà «continuità in politica estera» ma anche evoluzione rispetto all'era Kohl. Lionel Jospin sembra pronto e disponibile per questa «evoluzione». Jacques Chirac non si sbilancia, limitandosi a dichiararsi convinto - come ha tenuto a fare ancora ieri - «che Schröder continuerà l'opera di costruzione europea di Helmut Kohl».

Ma al di là degli uomini sono i fatti a rendere caduco un certo carattere privilegiato dell'asse Parigi-Bonn. L'attenzione di Schröder verso Londra innanzi tutto, che fa temere ai francesi una specie di aggiramento atlantico Washington-Londra-Bonn a spese di Parigi. Ma anche la concretissima alleanza tra le Borse di Francoforte e Londra, sempre a spese di Parigi. È vero, dal trattato dell'Eliseo sono passati trentasei anni. Se l'asse vuol restare privilegiato, deve trovare nuove ragioni per esserlo.

QUI LONDRA

Blair : noi insieme a Francia e Germania Ma esclude Prodi

LONDRA L'Italia non si è meritata nemmeno una menzione nei commenti a caldo del governo laburista di Blair sull'Europa del dopo-Kohl e - per evitare un malumore che non ha tardato a farsi sentire da Roma - Downing Street è dovuta correre ad assicurare che Londra non snobba affatto Roma. «Non c'era di certo alcuna intenzione di lasciar fuori l'Italia. Il primo ministro Tony Blair ha espresso molte volte la sua ammirazione per il governo italiano e per Prodi in persona», ha detto all'*Ansa* un portavoce di Blair. Il «caso» è nato dalle parole con cui l'altro pomeriggio il leader laburista ha salutato la vittoria elettorale di Schroeder in Germania: «È una cosa straordinaria, adesso avremo governi di centrosinistra in Gran Bretagna, Francia e Germania».

Ieri mattina, parlando alla BBC, il capo del Foreign Office Robin Cook ha anch'egli accennato delle prospettive di nuovi equilibri in Europa, con la Gran Bretagna che gioca in «serie A» assieme a Francia e Germania.

E in un'intervista alla radio francese *Europe 1* Schröeder ha da parte sua riconfermato l'«importanza storica» dell'asse franco-tedesco e ha indicato che si sarà un «legame» addizionale tra Bonn e Londra.

Secondo un portavoce britannico, però, Blair non avrebbe menzionato Prodi solo perché ha esternato nel contesto dell'alleanza franco-tedesca, volendo esprimere «l'eccitante strada» che si profila grazie a governi di centro-sinistra a Londra, Parigi e Bonn che «spianino la via ad un consenso di centrosinistra in Europa».

Dall'Italia avevano iniziato a manifestarsi malumori da parte del centrosinistra. E a chi gli chiedeva se non si sentisse a disagio tra i governi socialisti, socialdemocratici e labiristi di Jospin, Scröder e Blair, Prodi risponde: «Non solo non sono a disagio, ma la musica l'ho cominciata io. C'è poco da fare. Gli altri sono venuti dopo. Mi ricordo le elezioni del 1996: formammo il Governo ed i titoli dei giornali erano: "l'anomalia italiana". Adesso gli altri Paesi hanno seguito l'Italia: questo mi sembra importante».

QUI MOSCA

Imbarazzo e cautela al Cremlino per il tonfo di Kohl

MOSCA. La Germania continuerà a guardare a Mosca, ma ora si annunciano nuove relazioni tra Bonn e il Cremlino non più condizionate dall'«ingombrante» amicizia tra Kohl e Eltsin. È questo il succo delle dichiarazioni del vincitore delle elezioni Gerhard Schröder che ieri ha anticipato alcuni tratti della futura politica estera tedesca. Schröder ha prospettato relazioni «più ampie» con la Russia, ma non ha risparmiato critiche alla gestione del suo predecessore lamentando che finora, i rapporti «hanno risentito del fatto di essere fondati troppo strettamente sull'amicizia tra Kohl e il presidente russo Boris Eltsin». Schröder insomma intende cambiare marcia senza tuttavia inserire elementi di attrito con Mosca: «Siamo impegnati - ha poi aggiunto il futuro cancelliere tedesco - per la continuità delle relazioni tra Germania e Russia». Parlando nel corso di un'affollata conferenza stampa a Bonn il trionfatore delle elezioni, riferendosi al giudizio espresso sul «ponte» tra Kohl e Eltsin ha precisato che «non si tratta di una critica, ma - ha aggiunto - penso che le relazioni tra Russia e Germania abbiano bisogno di basi più ampie». In quanto al processo di riforme economiche avviato in Russia Schröder ha auspicato maggiore giustizia sociale e ha fatto intendere che il sostegno finanziario tedesco sarà più ampio se i capi russi imboccheranno la strada di una maggiore equità. La Germania - ha quindi concluso il futuro concelliere - «continuerà a sostenere il processo di riforme» se Mosca continuerà a «rimettere ordine alle strutture economiche»

Caute e improntate ad un certo imbarazzo per l'uscita di scena di Kohl, le reazioni del Cremlino. Il portavoce del ministero degli Esteri Vladimir Rakhmanin ha elogiato l'operato di Kohl: «Ha avuto un ruolo eminente - ha detto - nella storia della Germania e di tutta l'Europa». Quanto al nuovo governo di Berlino, il portavoce si è limitato a esprimere la speranza che esso «favorirà l'ulteriore rafforzamento dei rapporti di buon vicinato e di partnership». «È molto importante - ha aggiunto - continuare a compiere sforzi congiunti per evitare pause nella cooperazione russo-tedesca».

IL COMMENTO

IL RITORNO DELLA POLITICA. ORA PUÒ INIZIARE UNA NUOVA ERA

PETER KAMMERER*

È veramente cambiata un'era? Come quando, un bel giorno nei primi '60, finì l'era Adenauer, anche lui vecchio testardo che si rifiutava di lasciare in tempo e con gloria?

I numeri parlano chiaro. Solo una volta nella storia tedesca del dopoguerra la Spd era riuscita di superare la Cdu/Csu. Era il 1972 e Brandt, sulla scia del '68 e della sua Ostpolitik, vinceva le elezioni con un vantaggio di solo mezzo punto percentuale. Ora Schröder stacca la Cdu/Csu con quasi 6 punti. Ad una coalizione rosso-verde i numeri danno una maggioranza di 21 seggi. C'è quindi una maggioranza chiara e netta, ma senza bipartitismo. Nel Bundestag entra contemporaneamente una pluralità di partiti, dei quali ciascuno rappresenta interessi difficilmente visibili nel calderone delle grandi formazioni. La Fdp è qualche cosa come la lobby delle imprese e dei liberi professionisti. I Verdi sono ansiosi di imporre una nuova politica di «sviluppo sostenibile» e infine c'è la Pds che riesce a superare la barriera di sbarramento del 5%. Conviene fermarsi un momento sul ruolo e sulla funzione di questo strano partito nato più o meno miracolosamente dal cadavere della Sed, il partito comunista della Ddr. Per questa sua origine la Pds è rimasta un corpo estraneo nella società della Germania occidentale, dove raccoglie appena l'1%: nulla rispetto al 20% nella ex-Ddr. Per gli occidentali, i «Wessis», gli elettori del Pds sono semplicemente nostalgici. Ma chi supera la propria pigrizia mentale guardando l'Est più da vicino è sorpreso dalla forte presenza in questo partito di giovani (insieme ai pensionati), dalla vivacità del dibattito interno e dalla qualità del gruppo dirigente. È vero che la campagna elettorale della Pds aveva soffiato molto su un certo vittimismo degli «Ossis». Ma è anche vero che una parte importante della memoria storica della Germania è presentata solo da questo partito. Per fare un esempio, la Pds è l'unica istanza che ricorda una figura straordinaria come Rosa Luxemburg o Clara Zetkin, l'ultima coraggiosa presidente anziana del Reichstag. In breve: non sarà possibile rivedere in modo produttivo la storia della Ddr (tutta e non solo quella della Stasi) senza la collaborazione della Pds. Non ci sarà una integrazione Est-Ovest senza questa rielaborazione. Quindi la presenza anche della Pds nel nuovo Bundestag, presenza osteggiata da tutti, mi pare un fatto positivo. Ma il fatto più importante è che gli elettori tedeschi siano riusciti a cambiare una parte notevole della classe politica con il voto e senza dover ricorrere all'aiuto del potere giudiziario. Kohl, Waigel, Blüm hanno già dato le dimissioni dalle loro funzioni di partito. Era accaduto con Erhard, poi con Schmidt, accade di regola con tutti gli ex-presidenti della Repubblica: fanno posto ad altri. È un fatto di costume più che di regole e non c'entrano i contenuti, ma questo costume ha evitato finora che il quadro politico tedesco diventasse stagnante. Lo slogan della Spd: «la Germania ha bisogno di un nuovo cancelliere», uno slogan sconcertante nella sua banalità, ha funzionato. D'altra parte, gli slogan di tutti i partiti, anche della Pds, erano di una banalità insuperabile. Parlando dell'Est Kohl e i suoi usavano sempre il termine «paesaggi fiorenti». In quasi tutti i grandi giornali uscivano, anche in concomitanza con il videoprocesso a Clinton, analisi più o meno profonde sui rischi di una democrazia condizionata dai media. Le previsioni davano un numero più alto del solito di elettori incerti e stanchi.

E poi la sorpresa. La partecipazione alle elezioni passa dal 79% di quattro anni fa al 82%. E la seconda sorpresa. Nella sua prima conferenza stampa dopo le elezioni, Schröder pareva essere un altro uomo, preciso, concreto, chiamando le cose con il loro nome (attaccando gli esoneri fiscali per investimenti non produttivi nell'Est o escludendo categoricamente una restituzione dei terreni espropriati dalla riforma agraria attuata dai sovietici subito dopo la guerra, terreni rivendicati oggi da una lobby abbastanza forte di vecchi proprietari). La stessa decisione di iniziare subito le trattative per una coalizione con i Verdi e di dimenticare tutte le avances fatte alla Cdu per una grande coalizione significa che Schröder vuole governare da vero. In Schröder i Verdi avranno un interlocutore molto duro. Lo sanno e si preparano già ad atteggiamenti concilianti. Tutti sanno che hanno una occasione unica di far valere con cautela il proprio peso e i propri sogni che non va sprecata. Così come Schröder e Lafontaine sono riusciti a superare i loro contrasti formando un «duetto vincente» anche i Verdi pare abbiano imparata la lezione. Ma a quale fine? Riecco la domanda: cambia veramente un'era? Il voto, il ricambio generazionale in atto e il rapporto di forze uscito dalle urne in modo sorprendente permettono un ritorno della politica. Il che è già molto.

*docente di sociologia
università Urbino